



Madri in esecuzione penale esterna in Veneto: un'analisi intersezionale

*Claudia Mantovan, Veronica Marchio, Francesca Vianello*¹

¹ Il saggio, frutto di riflessione comune, viene così attribuito: Francesca Vianello ha scritto il par. 1, Veronica Marchio il par. 2, Claudia Mantovan il par. 3. Il par. 4 (conclusioni) è stato scritto insieme.

Claudia Mantovan, docente a contratto di “Devianze e conflitti urbani” e di “Sociologia dei servizi sociali e della marginalità” all’Università di Padova. Presso il medesimo ateneo, fa parte del gruppo di ricerca SlanG e collabora con il master in Criminologia critica e sicurezza sociale. Fa parte della redazione della rivista Studi sulla Questione Criminale.

Veronica Marchio, docente a contratto in sociologia della devianza presso l’Università di Parma. È dottore di ricerca in Criminologia e membro della redazione della rivista Studi sulla Questione Criminale.

Francesca Vianello, professoressa associata di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale all’Università di Padova. Presso il medesimo ateneo, è direttrice del master in “Criminologia critica e sicurezza sociale” e Delegata della Rettore per il “Progetto Università in carcere”. Fa parte della redazione della rivista Studi sulla Questione Criminale.

Abstract

This article presents some preliminary results of the research project “Punished Mothers: Women with Children Serving Sentences”. By adopting an intersectional approach, the article analyzes the situation of women who have minor children and who are serving community based sentences in the Veneto Region. After outlining the characteristics of these women, the contribution examines the criteria that guide magistrates’ assessments in deciding which alternative measures to grant, as well as the acceptance or denial of requests made by the women (primarily the request for sentence deferment). Additionally, the contribution explores the factors that influence social workers in drafting reports and in their interactions with these women. The analysis highlights how women’s relationship with the criminal justice system is influenced by dominant cultural constructs regarding gender and motherhood, as well as by processes of racialization and class membership.

Keywords: motherhood, community based sentences, intersectional approach.

1. Introduzione

Questo articolo presenta i primi risultati del progetto di ricerca *“Punished Mothers. Women with children serving sentences”*, riguardante donne che hanno figli minorenni e che stanno scontando una pena in carcere o in misura alternativa in Veneto². Adottando un approccio intersezionale (Crenshaw, 1989, 1991; Bello, 2020), il progetto intende analizzare, tra le altre cose, se e in che modo elementi come il genere, il ruolo di madre, l'appartenenza a gruppi razzializzati, lo status giuridico, la classe sociale e il capitale culturale e sociale giocano un ruolo nel differenziare il processo di *sentencing* e le esperienze delle donne, nonché il loro trattamento da parte di operatori/trici del diritto e operatori/trici sociali.

La metodologia di ricerca ha previsto strumenti di rilevazione molteplici: analisi di “relazioni di sintesi” relative a donne con figli minorenni detenute nella Casa di Reclusione femminile di Venezia (Giudecca) o nell'ICAM (Istituto di custodia attenuata per detenute madri) presente al suo interno, analisi di fascicoli relativi alle donne con figli minorenni in carico all'Uepe (Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) di Padova e Rovigo, interviste semi-strutturate con le varie tipologie di soggetti che interagiscono con le donne in esecuzione penale intramuraria ed esterna (polizia penitenziaria, educatori/trici del carcere, assistenti sociali dell'Uepe,

magistrati di sorveglianza), interviste biografiche con le donne in esecuzione penale.

Questo contributo si focalizzerà soprattutto sull'esecuzione penale esterna delle donne, tema che ha ricevuto sinora poca attenzione nella letteratura scientifica nel nostro Paese, dove le poche pubblicazioni relative a donne in esecuzione penale hanno riguardato quasi esclusivamente detenute in carcere (cfr. Faccioli *et al.*, 1992, Roscioli, 2007; Talini 2017, Ronconi e Zuffa 2014 e 2020), salvo rare eccezioni (cfr. Bartholini, 2015). Come sottolinea Vasilescu (2019), che ha condotto la prima ricerca sistematica sulle donne in esecuzione penale esterna in Spagna (Vasilescu, 2020, 2021, 2022), in Europa meridionale ci sono pochi studi sulle esperienze delle donne sottoposte a misure alternative, a differenza che nei paesi anglosassoni (Gelsthorpe, 2007; Malloch, McIvor, 2012; Corston Report, 2017).

L'analisi è basata sulle interviste realizzate con assistenti sociali dell'Uepe di Padova e Rovigo, con un magistrato di sorveglianza e con alcune donne in esecuzione penale esterna, oltre che sull'analisi approfondita di 41 fascicoli relativi a madri in carico all'Uepe. I fascicoli, spesso molto corposi, sono stati analizzati con l'ausilio di una scheda di rilevazione nella quale, tra le altre cose, è stata prestata un'attenzione particolare a riportare testualmente le parole e le frasi utilizzate dagli operatori del

² Il progetto è coordinato da Francesca Vianello (Università di Padova) ed è finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (Bando Ricerca Scientifica di Eccellenza 2018).

Oltre alle autrici di questo articolo, al progetto hanno lavorato anche Luca Sterchele, Elton Kalica e Caterina Peroni.

diritto e dalle assistenti sociali dell'Uepe per riferirsi alle donne (nelle sentenze, nelle indagini sociali, ecc), nonché le parole utilizzate dalle donne stesse nelle istanze.

Nel prossimo paragrafo ricostruiremo i profili delle donne in esecuzione penale esterna presenti nel nostro campione, con riferimento ad elementi come la provenienza geografica, l'estrazione sociale, i contesti familiari, la scolarizzazione, i percorsi lavorativi, le tipologie di reati prevalenti. Successivamente ci concentreremo sull'analisi dei criteri che orientano le valutazioni dei magistrati nella decisione di quale misura alternativa concedere e nell'accoglimento o diniego delle istanze presentate dalle donne (*in primis* la richiesta di differimento di pena), nonché sugli elementi che guidano assistenti sociali ed educatori/trici nella stesura delle relazioni e nel loro operato nei confronti delle donne. Nell'ultimo paragrafo esporremo qualche considerazione conclusiva.

2. I profili delle donne in esecuzione penale esterna

Le donne in esecuzione penale esterna di cui abbiamo raccolto informazioni sono in totale 43, di cui: 41 in misura alternativa e affidate all'Uepe (Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) di Padova e Rovigo e 2 intercettate tramite il SerD di Este (in provincia di Padova) e li affidate (dopo aver subito un periodo di detenzione in carcere). Si tratta, dato l'oggetto della nostra ricerca, prevalentemente di donne che hanno, o avevano al momento dell'esecuzione della pena, figli minorenni. Di 10

donne delle 41 in carico all'Uepe non si è riusciti a reperire informazioni sulla presenza di figli minorenni oppure non sono presenti figli a carico.

L'Uepe di Padova e Rovigo ci ha fornito anche dei dati di carattere generale relativi a tutte le persone che avevano in carico al 12.05.22, scorporati per genere e per misura. Da questi dati, che vedremo in dettaglio nel par. 3., si evince come l'utenza complessiva fosse di 2.205 persone e quella femminile di 296. Le donne, dunque, rappresentano il 13,4% dell'utenza in carico all'Uepe di Padova e Rovigo. Questo dato è in linea con quello nazionale (anche se leggermente più alto): in Italia i soggetti in carico agli UEPE (sono inclusi in questo computo anche i numeri della messa alla prova e di altre misure non alternative alla detenzione come la libertà vigilata ad esempio) al 15 gennaio 2023 erano 122.257, di cui 108.111 uomini (88,4%) e 14.146 donne (11,6%) (Sollini, 2023), confermando come le donne in esecuzione penale siano maggiormente presenti nell'ambito delle misure alternative piuttosto che in carcere (dove il dato nazionale indica come le donne detenute siano poco più del 4% - Ferrucci, 2023). Non sappiamo invece, di queste 296 donne, quante siano madri, poiché per quanto riguarda l'esecuzione esterna non è mai stata elaborata una statistica d'ufficio sulla presenza femminile ordinata in base alla maternità, anche se la direttrice e le assistenti sociali dell'Uepe in questione ci hanno riferito che le donne con figli minorenni rappresentano una minoranza all'interno delle donne che hanno in carico.

Delle 43 donne, 16 sono italiane, 12 sono immigrate (di cui tre provenienti dalla Romania, due dal Marocco, due di origine magrebina non meglio specificata - di queste una è nata in Italia da genitori immigrati - una dalla Moldavia, una dal Brasile, una dalla Nigeria, una dal Bangladesh, una dall'Albania) e 15 sono rom o sinte. Queste ultime sono quasi tutte di cittadinanza italiana: 11 su 15 sono infatti nate in Italia, e solo 4 sono immigrate (due dalla Croazia, una dalla Romania, una dalla Russia). Questi dati confermano ancora una volta, in linea col dato nazionale (cfr. par. 3), la sovrarappresentazione di soggetti razzializzati nel sistema penale, con riferimento particolare alle donne rom e sinte. Tale sovrarappresentazione è stata interpretata come effetto del combinato disposto di processi selettivi di criminalizzazione e di processi di inclusione subordinata (Re, 2022; Fabini *et al.*, 2022), elementi che si rafforzano a vicenda. Le condizioni di marginalità sociale, infatti, si traducono tra le altre cose in stili di vita e contesti abitativi maggiormente interessati dai controlli delle forze dell'ordine (secondo la direttrice dell'Uepe di Padova e Rovigo, ad esempio, l'elevato numero di donne rom in esecuzione penale è legato in parte al fatto che «sono facilmente denunciabili, perché sono sul territorio e quindi è facile che una pattuglia dei carabinieri stia intorno e veda delle anomalie»).

Per quanto riguarda le caratteristiche anagrafiche delle donne affidate all'Uepe, 30 donne hanno tra i 35 e 60 anni, le altre 11 hanno dai 24 ai 35 anni. Le donne più giovani sono quasi tutte rom e sinte. L'età che qui viene considerata è quella attuale, ciò

significa che quando hanno commesso i reati erano tutte più giovani. In particolare, delle 11 donne della fascia più giovane 4 hanno commesso il primo reato tra i 14 e i 16 anni, 5 tra i 19 e 22, le restanti 2 rispettivamente a 25 e 27 anni. In riferimento alle 30 donne della fascia di età 35-60, l'età di compimento del primo reato è differenziata (e solo di una non si hanno informazioni): in 5 lo hanno commesso tra i 15 e i 19 anni (nello specifico 2 italiane, una moldava e 2 rom); in 8 lo hanno commesso dai 22 ai 30 anni (nello specifico 5 italiane, una nigeriana, una sinta e una marocchina); le altre 16 lo hanno commesso tra i 33 e i 54 anni (nello specifico 9 italiane e 7 immigrate di cui 3 dalla Romania, una dal Magreb, una dal Bangladesh, una dall'Albania e una dal Marocco).

Spostando l'attenzione all'estrazione sociale, è ricorrente la provenienza da situazioni di marginalità socio-economica che può dipendere da: situazione di deprivazione economica delle famiglie di appartenenza, difficoltà di integrazione sociale e collocazione lavorativa nonché precarietà esistenziale fatta di continui spostamenti come background della migrazione, uso di sostanze stupefacenti, assenza di stabili punti di riferimento familiari, presenza di molti figli per la cui cura sono necessarie consistenti risorse economiche e/o reti sociali di supporto per lo più assenti o poco presenti.

Con riferimento alla tossicodipendenza, sappiamo per certo che 8 delle donne in carico all'Uepe ne hanno avuto esperienza, in particolare 3 italiane e 4 immigrate (Bangladesh, Marocco, Maghreb e

Romania). Delle due donne intervistate in carico al Serd di Este, una era tossicodipendente e l'altra dipendente dall'uso di alcol. Come racconta G.S., psicologa del SerD di Este: «sicuramente non è una regola fissa, però direi che l'essere un po' ai margini della società influisce nell'intraprendere, per queste donne, una vita più rischiosa: uso di sostanze, prostituzione, rapine, furti. Io ricordo una paziente in particolare che poi hanno arrestato durante la permanenza in comunità perché le sono arrivati 8 anni da scontare. Aveva fatto rapine, aveva una figlia adolescente. Ricordo un po' lei, la sua fragilità. Ricordo anche altre ragazze e spesso si parte da una posizione sociale più ai margini sicuramente. Non è la regola, ho conosciuto ragazze in una situazione normalissima e con genitori che lavorano. L'essere ai margini è un fattore di rischio che non è solo teorico, ma anche pratico».

La dirigente di una comunità mamma-bambino per donne tossicodipendenti di Mestre ci fornisce anche qualche dettaglio in più rispetto alle donne tossicodipendenti con figli intercettate dai servizi: «se negli anni '90 l'utenza era caratterizzata soprattutto da donne over 30, con una carriera di dipendenza già di lungo periodo su cui si indagava anche poco l'aspetto genitoriale, col tempo i servizi hanno iniziato ad intercettare molto prima le situazioni di genitorialità. Inoltre, sono molto cambiate anche le storie, di pari passo al cambiamento della tossicodipendenza: le macrosostanze come cocaina ed eroina sono state sostituite dal mondo di sostanze chimiche che raggiungono i ragazzi in età molto precoce per cui ho

molte donne veramente giovani, come 19/20 anni, un paio di minorenni ad oggi. Queste ragazze sono meno compromesse rispetto a una storia lunga di tossicodipendenza, ma molto più compromesse dal punto di vista psicologico perché hanno iniziato a farsi di cose chimiche da molto giovani [...]. Dopo di che si è sviluppato anche il mondo degli aspetti legati alla legalità. A 20 anni sono già state in carcere, piuttosto che situazioni di alternative in carcere. [...] Sicuramente forse c'è maggiore attenzione rispetto alla genitorialità, per cui se hai un bambino è sicuramente facilitata la strada dell'inserimento in comunità come pena di esecuzione esterna. Per queste situazioni abbiamo sempre collaborato con l'Uepe. È questo il servizio che si aggiunge al gruppo di lavoro ed è un servizio che segue l'aspetto legato alla pena, per cui le prescrizioni a cui le donne devono attenersi e quant'altro» (N.C., direttrice comunità "Casa Aurora" di Mestre).

Un'assistente sociale del Serd di Este si sofferma sulle differenze tra ragazze e ragazzi nell'approdo alla tossicodipendenza: «Per alcune di loro ci sono storie passate che sono importanti, di abusi, di abbandoni, di famiglie che non le hanno riconosciute e che magari le hanno trattate spesso come il figlio o la figlia più sfortunato della casa, o si aspettavano cose diverse. Mentre il ragazzo, l'uomo, può essersi avvicinato di più alla sostanza, sicuramente in un momento di difficoltà, trascinato spesso da un gruppo di pari e appartenenza. Le ragazze no, almeno nella mia esperienza, sono più il frutto di una storia di grande solitudine e di abbandono

importante. Di violenze non raccontate anche nell'ambito familiare. Poi sono arrivate alle sostanze da amici perché condividevano con loro certe abitudini, però c'è stato un motivo ben diverso».

I percorsi di vita delle donne sono complessi, talvolta traumatici e attraversati da conflitti intra-familiari. Per quanto riguarda i percorsi di scolarizzazione non si è riusciti a reperire informazioni su tutte le 41 donne in carico all'Uepe, ma solo su poco più della metà di esse (23), di cui sappiamo che:

- 15 non hanno terminato la scuola dell'obbligo: di 9 di loro abbiamo informazioni generiche e sono 5 rom, 3 italiane e una magrebina; di 4 invece, 3 italiane e una sinta, sappiamo che hanno finito la scuola media; di una che ha solo la licenza elementare (una sinta immigrata dalla Russia) e di un'altra infine, immigrata dalla Nigeria, che si è fermata alla prima elementare;
- 5 si sono diplomate (2 italiane e 3 immigrate, una dal Marocco e due dalla Romania);
- 2 sono laureate (la prima, italiana, è poi diventata segretaria di un noto studio di avvocati, la seconda, immigrata dalla Romania, è stata infermiera e ha commesso il reato proprio sul luogo di lavoro - maltrattamento dei pazienti);
- una ha seguito un corso di formazione per parrucchieri.

Dal punto di vista della rete familiare, vediamo che o questa è stata l'unico supporto per la donna, oppure la stessa famiglia rappresenta in qualche modo il contesto dove si consumano conflitti,

soprattutto durante la convivenza. In alcuni casi sono riportate violenze e maltrattamenti in famiglia in tenera età, in un caso invece il padre alcolista e con problemi di salute mentale si separa dalla madre e scatenando conflitti familiari; in due casi la figura paterna ha avuto problemi con la giustizia, uno ha scontato una misura cautelare in carcere, il secondo è pluripregiudicato. Negli altri percorsi biografici emerge tendenzialmente un quadro di infanzia che, seppur caratterizzato spesso da continui spostamenti e da percorsi lavorativi dei genitori intermittenti, si presenta come abbastanza regolare.

Come già accennato, dal punto di vista della maternità, 31 delle donne in carico all'Uepe hanno figli e hanno vissuto il percorso di criminalizzazione ed esecuzione penale con a carico figli minori. La metà di loro ha avuto il primo figlio o la prima figlia tra i 16 e 25 anni, quindi molto presto, di queste più della metà sono rom o sinte.

Uno degli aspetti più problematici nella biografia di quasi tutte le donne è la relazione con i partner (che nella maggior parte dei casi, anche se non in tutti, sono anche mariti). Questa relazione si presenta spesso caratterizzata da episodi di violenza nei confronti della donna; nella maggior parte dei casi il partner è correo e la donna sostiene di essere stata trascinata da lui a compiere il reato, oppure anche il partner ha vicende penali a carico indipendenti. A parte qualche caso isolato, queste donne hanno avuto più di un partner: si sono separate dal partner perché agiva violenze, oppure per allontanarsi dal correo, o ancora per uscire dalla

tossicodipendenza condivisa con lui. Di solito queste donne hanno avuto figli con il partner da cui si sono distaccate. Non sono pochi i casi in cui hanno perso la potestà genitoriale o quelli in cui alcuni figli sono rimasti con il padre; a ciò si aggiungono casi in cui i partner sono separati in casa per garantire ai figli una parvenza di nucleo coeso. Le assistenti sociali e le psicologhe intervistate parlano dell'esistenza spesso di una dipendenza psicologica e affettiva delle donne dai partner. Un'assistente sociale dell'Uepe di Padova e Rovigo, ad esempio, racconta che:

«succede spesso che le donne siano state coinvolte in reati fatti dai loro uomini. Dai loro compagni di lavoro, ex mariti, ex compagni. Succede spesso questo. Ad esempio si fanno coinvolgere nello spaccio perché anche loro facevano uso o perché il compagno faceva questa attività e alla fine anche loro si coinvolgono o direttamente o indirettamente. Però in realtà poi c'è anche un loro coinvolgimento, perché poi lo sanno quello che stanno facendo. A volte dicono di sì. L'ultima che mi è capitata, l'ultima indagine, diceva che lei non ne sapeva niente. Però anche questo ti dà molto da riflettere. Com'è che non aveva colto assolutamente nulla di tutto questo mondo? A parte che viveva dal compagno. Anche questo, poi ti fa riflettere di come alcune donne lo mettono da parte pur di salvare il rapporto, pur di non restare sole, di avere un sostegno, un appoggio. In molte c'è una dipendenza

affettiva. Come in quest'ultimo caso. Infatti è intervenuta la psicologa perché ha bisogno di un sostegno» (assistente sociale Uepe n 4).³

La dipendenza è tuttavia anche evidentemente economica: come emerge dalle biografie, gran parte delle abitazioni in cui le donne vivono sono affittate dai partner e lo stipendio di quest'ultimo è tendenzialmente quello che sostiene il nucleo familiare, soprattutto se la donna sconta una pena, deve dedicarsi ai figli e non può lavorare. È il caso soprattutto delle donne rom e sinte, che spesso si sono sposate molto giovani, in taluni casi ancora minorenni.

La dipendenza dal partner può rappresentare talvolta una via di fuga dai conflitti familiari: un'assistente sociale del Serd di Este, alla domanda se alcune di queste donne arrivano al consumo di sostanze stupefacenti trascinate dal partner, risponde:

«Alcune sì, dopo che c'era già stata però una storia di... non di violenza fisica, ma quella psicologica, di sottomissione. Oppure questi partner che all'inizio si presentano come il principe azzurro che le porta fuori dalla famiglia dove già stanno male e si ritrovano automaticamente quasi sempre in una situazione peggiore. Però il partner arriva secondo me come la soluzione a un contesto familiare compromesso, una via di fuga» (assistente sociale SerD Este).

³Le assistenti sociali dell'Uepe intervistate sono state indicate con un numero da 1 a 6, per salvarne la privacy.

Per quanto riguarda le esperienze lavorative, una buona percentuale delle donne (16) è disoccupata (e in alcuni casi indicata come casalinga): non ha mai lavorato perché sin da giovane ha dovuto badare ai figli e prendersi cura del nucleo familiare, non ha mai lavorato in regola oppure vive, o ha vissuto, con il sostentamento derivante dalla pensione dei genitori, dal reddito di cittadinanza, dal lavoro del partner. Delle 16 donne disoccupate, 3 si trovano in affidamento in prova ai servizi sociali e sono 2 italiane e una marocchina. Di altre 3 donne non ci sono informazioni sull'attività lavorativa, mentre una percepisce una pensione di 380 euro al mese e un'altra è invalida al lavoro. Ad eccezione di alcuni casi isolati in cui la donna porta avanti, insieme ad altri familiari, un'attività autonoma (in un caso gestisce un portfolio di clienti presso un'impresa di assicurazioni, in un altro gestisce insieme al marito e poi da sola un'impresa di antiquariato, in un altro ancora è titolare insieme alla madre di un'impresa di pulizie), oppure, come in due casi, ha conseguito una laurea, i lavori più ricorrenti ricoperti dalle donne sono: collaboratrice domestica, addetta alle pulizie, barista, cameriera, contabile, commessa, baby-sitter, parrucchiera (spesso perché ha seguito corsi di formazione). Due donne svolgono mansioni nell'ambito di progetti di formazione/lavoro presso cooperative del territorio. Le donne rom spesso fanno lavori specifici legati alle attività dei partner (commercio di autovettura, raccolta e vendita del rame, "spettacolo viaggiante" ossia il cosiddetto lavoro da giostraio

Con riferimento ai reati, quelli di gran lunga più commessi dalle donne interessate dalla nostra ricerca sono:

- Cessione di stupefacenti, commessi soprattutto dalle donne italiane (7 italiane su 16) a cui si aggiungono 3 donne immigrate da Marocco, Russia e Romania e una donna rom;
- Furti (anche tentati), rapine e truffe, commessi soprattutto dalle donne rom e sinte (11 donne rom e sinte su 14 hanno commesso questo tipo di reati) a cui si aggiungono un'albanese, una marocchina, una magrebina e 2 italiane;

Meno frequenti e residuali:

- I reati contro la pubblica amministrazione e i reati d'impresa (peculato, frode assicurativa, false dichiarazioni, bancarotta fraudolenta, frodi imposte erariali, falsità materiale in certificazioni amministrative), commessi tutti dalle donne italiane tranne che in un caso in cui si tratta di una donna rom;
- Condotte connesse allo sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione (commesso da una donna moldava e una nigeriana), immigrazione clandestina (commesso da una donna immigrata dal Bangladesh), violazione degli obblighi di assistenza familiare e guida in stato d'ebbrezza (commessi da due donne italiane).

Poco più della metà delle condanne sono comprese tra 1 e 3 anni; un quarto delle donne sono condannate con pena inferiore a 1 anno; un altro quarto con pena tra i 3 e 7 anni. Molte di queste condanne

sono il frutto di cumuli di condanne diverse e ricevute nel tempo. Le donne rom e sinte sono anche tendenzialmente quelle con pene più lunghe; questo perché, se si confronta la lunghezza della pena con la biografia, si vede che sono anche le donne che hanno iniziato a compiere reati in giovanissima età.

3. Analisi del *sentencing*: misure adottate, decisioni giudiziarie e motivazioni

Dai dati gentilmente fornitici dall'Uepe di Padova e Rovigo relativi alla totalità dei casi che avevano in carico al 12.05.22, divisi per genere e tipologia di incarico (Tab.1), guardando alle sole misure alternative emerge come queste siano rappresentate soprattutto dall'affidamento in prova al servizio sociale (305 persone) e in secondo luogo dalla detenzione domiciliare (210 persone)⁴. Se guardiamo alle sole donne, però, questa proporzione cambia: le condannate si dividono quasi a metà tra detenzione domiciliare e affidamento, con una leggera prevalenza della prima (26 donne) rispetto al secondo (24 donne). Anche a livello nazionale la tendenza è analoga: le detenzioni domiciliari e gli affidamenti per le donne sono quasi a pari numeri (a livello nazionale l'affidamento in prova supera di poco le cifre relative alla detenzione domiciliare, mentre nel nostro piccolo campione è il contrario,

ma si tratta di piccolissimi scostamenti), mentre gli uomini in affidamento si dimostrano quasi sempre in numero decisamente superiore rispetto al numero degli uomini in detenzione domiciliare (Sollini, 2023). Questi dati sono stati interpretati con il più facile accesso di madri e donne incinte alla detenzione domiciliare, oltre che con l'esistenza di un substrato culturale che tende a relegare la donna nel solo ruolo domestico (*ibidem*). Qui avanziamo anche un'altra ipotesi: che un altro, importante motivo possa essere rappresentato dall'elevata presenza di donne rom e sinte tra le donne condannate, e dal fatto che queste, se madri, tendano ad essere destinate in modo massiccio della misura della detenzione domiciliare. Quanto meno con riferimento al nostro campione, infatti, emerge come alle donne rom e sinte in misura alternativa venga data praticamente sempre la detenzione domiciliare: sui 41 fascicoli che abbiamo analizzato, le detenzioni domiciliari sono 22, e interessano la totalità delle 15 donne rom e sinte, oltre a 5 donne immigrate o di origine immigrata e 2 donne italiane. Gli affidamenti invece sono 19 e le donne che ne beneficiano sono 13 italiane e 6 immigrate o di origine immigrata (Tab. 2).

Come già accennato nel paragrafo precedente, le donne rom/sinte sono quasi tutte di cittadinanza italiana. Potremmo dunque anche riportare i dati dicendo che

⁴ Emerge anche il grande numero di persone in messa alla prova, aspetto conseguente alla legge nr. 67 del 28 aprile 2014, che ha comportato un aumento ingente dell'utenza a carico degli Uepe senza che a questo corrispondesse un aumento proporzionale del personale. Questo, com'è

intuibile, comporta problematiche organizzative legate alla difficoltà di seguire adeguatamente tutti/e gli/le utenti a fronte dei numeri di molto aumentati.

nel nostro campione vi sono 27 italiane, di cui 11 appartenenti alla minoranza linguistico-culturale rom/sinta, e 16 immigrate, di cui 4 rom/sinte. Abbiamo però preferito riportare i dati nella Tab. 2 creando una colonna apposita per le donne rom/sinte per far emergere come le misure concesse siano differenziate in base alla provenienza geografica e/o all'appartenenza a minoranze razzializzate: le donne italiane sono destinatarie quasi tutte dell'affidamento in prova, le donne immigrate si dividono più o meno a metà tra affidamento in prova e detenzione domiciliare, le donne rom e sinte sono destinatarie solo della detenzione domiciliare⁵.

Per ciò che concerne il contesto carcerario, queste tendenze sono state già sottolineate da tempo, evidenziando una sovra-rappresentazione di detenuti/e razzializzati/e, in particolare migranti e rom e sinti/e. Focalizzandoci solo sui dati relativi alle donne, vediamo come in Europa le detenute di origine straniera costituiscono in media il 23,5% delle donne ristrette (Aebi, Tiago, 2021), mentre in Italia, alla fine del 2022, rappresentavano il 30,53% (dato dunque significativamente più alto della media europea, ma in calo negli ultimi dieci anni – nel 2013 la percentuale delle detenute straniere nel nostro Paese arrivava al 40,05%) (Brioschi, 2023). Le donne straniere sottoposte a misure extracarcerarie sono invece solo il 18,8% delle donne in misura alternativa, pur commettendo in genere reati a basso

impatto sociale, dato che conferma la tendenza degli operatori del diritto a penalizzare le persone immigrate nella concessione delle misure alternative (Sollini, 2023).

Sulle donne rom e sinte non esistono dati ufficiali, poiché possono avere cittadinanza diversificata, inclusa in misura rilevante quella italiana. Le stime prodotte da ricercatori e ricercatrici ci parlano però di processi di carcerizzazione molto ingenti nei loro confronti: se in Italia si stima che i rom e i sinti rappresentino circa lo 0,2% della popolazione totale, nella Casa Circondariale di Rebibbia Femminile, ad esempio, le donne rom e sinte costituiscono circa un terzo delle detenute, e nelle sezioni Nido sono oltre il 90%. L'Istituto Penitenziario Minorile di Casal di Marmo a Roma, inoltre, ospita il 65% di ragazze e il 35% di ragazzi rom (Miscioscia, 2021). Questi dati, che sono in linea con altre rilevazioni informali, ci fanno comprendere come i processi di criminalizzazione e la subordinazione sociale nel caso dei rom e sinti portino a “selezionare” una popolazione prevalentemente femminile (Tosi, Cambini, 2015), che incappa nel sistema penal-penitenziario più degli uomini dello stesso gruppo, in modo fortemente dissonante rispetto al dato generale, che vede una presenza femminile nelle maglie del sistema penale molto più bassa di quella maschile. Da notare che questo dato generale è analogo nel caso delle donne italiane e straniere: le donne straniere

rom e sinta in affidamento: ci sono stati casi di donne rom e sinte affidate, ma sono molto rari.

⁵ Questi dati ovviamente riguardano soltanto la nostra rilevazione sui 41 fascicoli analizzati. Questo non significa che l'Uepe di Padova e Rovigo non abbia o non abbia mai avuto alcuna donna

detenute in carcere in Italia al 31 marzo 2022 erano 727 su un totale di 17.104 detenuti non italiani, rappresentando il 4,3% dei detenuti stranieri, mentre le donne italiane detenute erano 1.549, ossia il 4,1% del totale dei detenuti italiani (37.505) (Associazione Antigone, 2022). Le donne rom e sinte, dunque, rappresentano una sorta di “eccezione” nel panorama detentivo.

Dario Melossi, sottolineando come storicamente il controllo sociale sulle donne sia stato affidato al nucleo familiare (Melossi, 2022), spiega così il fatto che, analogamente alle donne afro-americane negli Stati Uniti, le minorenni presenti in carcere in Italia siano soprattutto “zingare”:

«Il sistema penale sembra ragionare nel senso che, per queste donne, non vi è “domesticità” cui rivolgersi per delegarne il controllo: nel caso contemporaneo delle donne afro-americane, in quanto esse sono vittime di un doppio atteggiamento di esclusione, come donne ma anche come donne di colore, non riponendo il sistema alcuna fiducia negli uomini di colore che dovrebbero esercitare il controllo, poiché essi sono visti in genere come assenti dall’istituzione familiare; nel caso delle giovani zingare perché la loro specifica domesticità è considerata come la causa della loro criminalità, non come possibile terapia» (cit. in Bello, 2017, pp. 150-151).

Se dunque la letteratura scientifica ha già messo in evidenza l’esistenza di queste dinamiche in ambito carcerario, possiamo affermare che anche per ciò che concerne l’esecuzione penale esterna si assiste ad un

trattamento “speciale” in particolare per le donne rom/sinte che, destinatarie di una misura alternativa invece che di una pena detentiva a causa soprattutto, come vedremo, del loro ruolo di madri, vengono comunque considerate soggetti che devono essere controllati attraverso una misura maggiormente “contenitiva” come la detenzione domiciliare.

Per interpretare questo e altri dati relativi alle misure concesse e alle decisioni giudiziarie anche in merito alle istanze delle donne, è ora utile analizzare quali criteri emergono dall’analisi come elementi valutativi alla base del *sentencing*.

3.1. Gli elementi valutati positivamente

L’analisi degli elementi per i quali i magistrati (e anche gli/le assistenti sociali) ritengono più o meno affidabile e socialmente pericolosa la condannata, orientando di conseguenza le proprie decisioni, fa emergere che, più che il tipo di reato o l’atteggiamento della donna, quello che sembra contare davvero è la possibilità di esibire una serie di elementi di “affidabilità sociale”. Queste risultanze sono in linea con altre ricerche sull’amministrazione della giustizia, che utilizzano gli strumenti interpretativi dell’*etnometodologia* (Garfinkel, 1967), come quelle svolte da Quassoli (2002) o da Balloni *et al.* (2004). Queste indagini mostrano come i meccanismi di identificazione, denotazione, attribuzione di responsabilità, valutazione e giudizio usati dagli attori del sistema della giustizia penale nei confronti degli autori di reato (soprattutto se si tratta di reati ordinari

come furto o spaccio) s'incarnino in attività routinarie che hanno poco a che vedere con il codice penale. Gli operatori giuridici mettono in campo pratiche, conoscenze, saperi, luoghi comuni e linguaggi presi dal mondo della vita quotidiana: sono "indagini pratiche o mondane" (Pollner, 1995), orientate da interessi concreti, pregiudizi e tipizzazioni e funzionali all'attribuzione di un'"identità sociale", come conferma il fatto che i verbali del processo penale siano ricchi di quelli che Balloni *et al.* definiscono "indicatori di posizione" di vario tipo (giuridici, socio-economici, anagrafici e di genere, culturali, di "razza"), che comportano l'assegnazione automatica all'imputato/a di determinate caratteristiche (affidabilità, pericolosità, ecc.) e forniscono agli operatori della giustizia una guida "morale" per giudicare la sua responsabilità penale, indipendentemente dal comportamento concretamente osservabile.

Un primo elemento che emerge fortemente dall'analisi è che, per una donna, il fatto di avere figli minorenni, specie se piccoli, è un fattore che depone a favore della concessione di una misura alternativa alla detenzione. La misura alternativa alla donna con figli minorenni viene concessa, oltre che per permetterle di occuparsi dei figli, anche perché, come emerge dalla lettura dei fascicoli, sembra essere condivisa da assistenti sociali e operatori del diritto l'idea che la maternità sia un fattore di deterrenza rispetto al crimine, che favorisca il reinserimento sociale e il ritorno della donna sulla "retta via", su un binario di corretta moralità e valori sociali positivi. La donna dedita ai figli è dunque

un modello di "normalità" che viene valutato positivamente. Gli elementi che sembrano assicurare le istituzioni sono quelli propri della famiglia tradizionale: donna che cura i figli, marito che lavora e si prende cura di lei (e la controlla).

Per spiegare la differenza tra uomini e donne nei processi di criminalizzazione è stato proposto da Daly un quadro teorico imperniato attorno al rapporto tra controllo sociale e "costi sociali" della pena (Daly, 1987a, 1987b, 1989a, 1989b). In questa prospettiva, la tutela dei giudici non sarebbe rivolta alla donna di per sé, bensì alla presenza di persone a carico e alla famiglia: la causa principale delle disparità di condanna tra uomini e donne andrebbe dunque rintracciata nelle responsabilità di cura e di lavoro domestico, differenziate in base al genere. Alle donne, se condannate, verrebbero concesse maggiormente le misure alternative alla detenzione proprio per permettere loro di continuare a svolgere compiti di cura, fornendo un servizio essenziale che fa risparmiare lo Stato (Re, 2022) e che si rivela funzionale agli interessi del capitalismo sin dalla sua nascita (Federici, 2014). Secondo Daly, inoltre, la responsabilità delle donne di prendersi cura degli altri rappresenta anche una fonte cruciale di controllo sociale informale (Daly, Tonry, 1997), e i legami familiari per loro sarebbero considerati elementi decisivi nelle decisioni giudiziarie anche perché i percorsi di riabilitazione si incentrano sulla valorizzazione del ruolo di *caregiver* e di riproduzione sociale delle donne (Pascariello, 2022).

Tutti questi elementi fanno sì che le donne con figli, specie se piccoli, godano di un trattamento in parte “privilegiato” sia nei processi di criminalizzazione primaria (nella legislazione di molti Paesi europei esistono norme a tutela delle maternità delle detenute che consentono di ottenere la detenzione domiciliare in alcune circostanze - Re, 2022) che nei processi di criminalizzazione secondaria (con minori condanne alla pena detentiva - come afferma, per il caso italiano, il rapporto Antigone 2022).

Tornando alla nostra ricerca, il fatto che le donne siano culturalmente gravate dall'accudimento dei figli, se da una parte offre loro un ruolo riconosciuto dalla società in virtù del quale ottengono alcune agevolazioni e risorse nell'esecuzione penale (come detto, maggiori possibilità di avere la misura alternativa o anche l'accoglimento delle istanze), dall'altra costituisce però un ostacolo al trovare il tempo per svolgere attività utili al reinserimento sociale e lavorativo durante la misura alternativa: trovare un lavoro, frequentare l'autoscuola per ottenere la patente (nei fascicoli abbiamo trovato casi di donne che dicevano di essersi iscritte alla scuola guida ma di non sapere quanto sarebbero riuscite a frequentarla a causa della prole), curarsi (abbiamo trovato il caso di una donna in affidamento in prova in casi particolari⁶ che in agosto ha dovuto sospendere gli esami tossicologici perché aveva i figli a casa – nelle sue comunicazioni reperite nel fascicolo troviamo frasi come

«difficoltà a conciliare lavoro e doveri familiari», «limitate risorse di tempo»), fare volontariato (previsto nel caso dell'affidamento in prova al servizio sociale, come attività riparativa a favore della collettività).

Nel caso delle madri *single* questo tipo di problematiche è accentuato, come ci racconta la direttrice di una comunità mamma-bambino per donne tossicodipendenti di Mestre:

«Molto lavoro deve essere sul reinserimento lavorativo e sulla reinclusione sociale. Sui bambini facciamo tanto lavoro sul territorio: scuola, associazioni sportive. Con le mamma le risorse sono molto poche, soprattutto a livello di inclusione lavorativa. Devono conciliare il loro essere madri con la necessità di trovare un lavoro con una bassa formazione: bariste e pulizia di solito si fanno negli orari in cui devono accudire i figli e sono i lavori che di solito loro fanno. Abbiamo cercato di creare cooperative che vadano a insistere sull'offerta di lavoro, ma anche offerta di lavoro conciliabile con donne single che devono sostenere i loro figli, ma non è facile. Non è facile nemmeno creare una rete di supporto solidale per i bambini e per le donne [...]. Tante mamme escono da qui dovendo pensare a un affido eterofamiliare non perché non sono evolute sulla problematica della dipendenza, ma perché non hanno risorse per essere autonome [...] Ci sono le più fortunate che hanno le famiglie ancora che reggono, ma molte sono sole. Non è da sottovalutare il

⁶ L'affidamento *in prova in casi particolari* ex art. 94 D.P.R. 309/1990 è previsto per le persone

tossicodipendenti o alcolodipendenti, e prevede un percorso terapeutico.

lavoro sull'identità di genere, come donne e non madri. A volte passano direttamente dall'identità di tossicodipendente o persona con fragilità psicologiche a madri. Si riconoscono come donne che possono aspirare a un reinserimento sociale perché mamma di. In realtà queste sono persone che sono giovani e hanno diritto a una vita affettiva, alla loro sessualità, a trovare delle relazioni meno disfunzionali che avevano prima. Anche questi aspetti di socializzazione a volte non vengono sostenuti perché si pensa a loro come chi sta col bambino. Sarebbe bello trovare forme di co-housing, dei luoghi protetti nel senso che si possa sviluppare cooperazione tra di loro, la possibilità di potersi vivere una socializzazione perché sai che hai il sostegno di qualcuno che si prende cura del bambino. Queste sono realtà che esistono quasi per niente» (N.C., direttrice comunità “Casa Aurora” di Mestre).

Un'assistente sociale dell'Uepe, alla domanda su proposte e idee in merito alla reintegrazione sociale delle madri con figli minori, risponde in modo netto: «promuovere l'autonomia della donna e l'autosufficienza economica». Le modalità sarebbero di orientarle al lavoro e prevedere che la misura alternativa si costruisca su una reale opportunità. Nella sua opinione l'attività di volontariato è qualcosa di molto diverso dall'autosufficienza economica che è invece l'unico modo per vivere dignitosamente, socializzare e creare le condizioni per potere decidere se si vuole stare con un partner o essere autonoma anche dal partner. Afferma: «la vita della donna è esclusivamente familiare, non che non sia dignitoso questo, ma l'autonomia

della donna non è questa, bensì l'autosufficienza economica».

Inoltre, durante l'esecuzione penale esterna, questo modello culturale prevalente “madre-centrico” (Minello, 2022) pone problemi non solo al percorso di reinserimento della madre, ma anche ai figli stessi e alla loro gestione da parte dei genitori, dato che il compito di seguirli è appunto considerato appannaggio della madre, che però in esecuzione penale (specie “contenitiva” come la detenzione domiciliare) è fortemente vincolata. Nelle istanze delle donne troviamo infatti spessissimo richieste di permessi per accompagnare i figli a scuola e andarli a riprendere, per andare ai colloqui con gli/le insegnanti e alle feste scolastiche di fine anno, ecc., con argomentazioni come: «perché mio marito lavora e non può», «la presenza della madre è importante e spesso il papà è impegnato con il lavoro». Gli effetti dell'esecuzione penale sui familiari, analizzati in letteratura soprattutto in riferimento al carcere e a detenuti uomini (cfr. ad esempio Ferreccio, 2017), sembrano dunque essere significativi anche nel caso delle donne con figli in misura alternativa.

Il modello culturale “madre-centrico” si riversa infine sulla problematica gestione della quotidianità. La maternità in esecuzione penale, e ancor di più in misura alternativa dove spesso la donna è sola, è fortemente ambivalente: sebbene venga interpretata e gestita come una risorsa, dalle donne è vissuta spesso come un'imposizione, caratterizzata da una difficile gestione della vita di tutti i giorni. Ad

esempio Bojana, donna rom agli arresti domiciliari con quattro figli, racconta:

«La mia giornata tipo: svegliarsi, preparare mia figlia minore, farle fare colazione, portarla a scuola, se passa il pulmino ben venga. Poi porto gli altri, torno, mi preparo, mi sistemo. Esco nei miei orari di permessi per andare dall'estetista, spesa, pane ecc. Pulisco casa, metto lavatrice e asciugatrice, pulisco il bagno, preparo il pranzo. Tornano, mangio, lavo. La solita giornata tutti i santi giorni che a volte non mi viene neanche più di svegliarmi». Sempre lei alla domanda di come vive l'esecuzione penale risponde: «Ah, la vivo malissimo, da quando sto a casa sto diventando matta per le pulizie. Pulisco, pulisco, lavo. Pulisco, lavo, pulisco. Non ho tempo. Guardo i bambini. Ne ho due. Piange questo e l'altra bimba di due anni».

Tornando agli elementi valutati positivamente come indicatori di affidabilità, oltre alla maternità altri sono rappresentati da: presenza di un lavoro, di un'abitazione ritenuta idonea, di reti familiari e sociali di supporto (e di controllo), assenza o scarsa presenza di precedenti penali, essere italiana (anche se non viene mai esplicitato), partner stabile ed incensurato che lavori. Più la donna aderisce ad un ideale di ordine sociale (casa, lavoro, marito, figli) e più, come abbiamo già sottolineato, ha speranze di ottenere l'affidamento in prova ai servizi sociali.

La presenza di un lavoro, in particolare, sembra essere uno dei presupposti fondamentali per l'ottenimento dell'affidamento in prova al servizio sociale, come

confermato anche dalla direttrice dell'Uepe di Padova e Rovigo:

«Diciamo che una caratteristica è quella del lavoro: avere un lavoro, avere una situazione economica di un certo tipo permette l'affidamento. Perché l'affidamento comporta delle ore, in genere la mattina dalle sei/sette fino alle dieci di sera, in cui si possono muovere liberamente per andare al lavoro, per esigenze familiari o personali [...] I detenuti domiciliari non avendo un lavoro hanno un regime di misura alternativa più restrittivo, è una misura alternativa ma più ristretta» (Direttrice Uepe di Padova e Rovigo).

Come evidenziato nel par. 2, però, alcune delle donne presenti del nostro campione che hanno ottenuto l'affidamento non lavorano (due italiane e una immigrata). Inoltre, ad un paio di donne rom, nonostante la presenza di un lavoro, è stata data comunque la detenzione domiciliare. Il lavoro rappresenta dunque un elemento sicuramente importante per ottenere l'affidamento, ma la sua rilevanza è evidentemente determinata dall'interazione con altre variabili.

Anche elementi come l'atteggiamento di fronte alle istituzioni e la capacità o meno di performare il ruolo della condannata "modello" possono influenzare la valutazione delle/degli operatori/trici sociali e del diritto: adeguarsi alle richieste e alle aspettative delle istituzioni, mantenere un atteggiamento deferente (ringraziare alla fine di ogni istanza, mostrarsi "in difetto" - Cosmina ad esempio, nel segnalare i disagi che causano a lei e ai suoi figli i controlli notturni dei carabinieri, aggiunge: «lo

so che ho sbagliato e devo pagare [...] non pretendo niente, chiedo solo»). Con riferimento ad una donna che denota un atteggiamento “adeguato” (termine che ricorre spesso), un’assistente sociale dell’Uepe scrive ad esempio che «mantiene i rapporti con i servizi sociali senza tuttavia atteggiamenti rivendicativi o di auto-com-miserazione».

Nei confronti di questa tipologia di donne, nelle sentenze e nelle relazioni sociali sono maggiormente presenti espressioni giustificatorie ed empatiche, e il frame attraverso cui viene interpretato il loro comportamento è spesso di tipo psicologico e/o medicalizzante (le narrazioni le descrivono in diversi casi come “vittime” dell’ambiente familiare, del partner e/o delle circostanze). Nel fascicolo di Raffella⁷, ad esempio, una donna italiana tossicodipendente che ha avuto l’affidamento in prova in casi particolari, si legge che ha iniziato ad assumere droghe in momenti di «tristezza», che il suo comportamento è «giustificato» dai suoi traumi passati e che la donna afferma di essere stata coinvolta nello spaccio dal suo ex partner senza poter reagire perché in quel periodo della sua vita era «vittima delle circostanze». In quanto donna-vittima necessita di cura (nel fascicolo si leggono infatti parole come “cura”, “paziente”) e aiuto/protezione. Nel caso di Chiara, invece, condannata a due anni e sei mesi di reclusione per appropriazione indebita, truffa e riciclaggio nell’ambito del suo

lavoro di segretaria di un noto avvocato, le numerose frasi giustificatorie ed empatiche che troviamo nelle sentenze e relazioni sociali che la riguardano sembrano legate più alla sua estrazione sociale: italiana, suo padre e suo marito lavorano nell’impresa agricola di famiglia, la sorella è proprietaria di un bar. Nell’ordinanza del tribunale di sorveglianza di Venezia in cui le viene concesso l’affidamento in prova al servizio sociale si legge che «la scelta di commettere il reato, dopo un’esistenza vissuta nel pieno rispetto della legalità, va verosimilmente anche ricondotta alla condizionante decisione familiare di agire in supporto economico al fratello», poiché «la circostanza che all’epoca del reato il fratello fosse gravato da molti debiti avrebbe indotto i familiari a concepire e attuare il reato». In una relazione sociale dell’Uepe, inoltre, si sottolinea come la donna nel corso della misura si sia «soffermata sul pesante vissuto emotivo connesso alla carcerazione» e che nel corso dell’attività riparativa di volontariato, svolta con disabili gravi, «l’impatto iniziale con queste disabilità non sia stato semplice da accettare». Il tribunale, sottolineando anche che «durante i colloqui con i funzionari dell’Uepe la condannata ha espresso sentimenti di profondo rammarico e vergogna per il delitto commesso», le concede l’affidamento «stante la buona prognosi sul suo futuro comportamentale» motivata dalla sua «condizione

⁷Per le donne in esecuzione penale esterna abbiamo scelto un nome di fantasia, per salvaguardare l’anonimato.

attuale, personale, familiare e lavorativa integra».

3.2. Gli elementi valutati negativamente

I fattori che assistenti sociali dell'Uepe e magistrati valutano negativamente sono speculari rispetto a quelli illustrati nel sottoparagrafo precedente: situazioni che evidenziano caratteristiche ritenute di disordine, irregolarità, inaffidabilità, come numerose recidive, assenza di un lavoro, marito pregiudicato e/o disoccupato e/o assenza di marito, far parte di un nucleo familiare rom o sinto (anche se nelle sentenze quest'ultimo elemento non viene quasi mai esplicitato). Tra gli elementi relativi all'atteggiamento, troviamo un comportamento "disobbediente", un atteggiamento poco deferente (ad esempio Marta, tossicodipendente, afferma di sentirsi «oppressa» dagli operatori e si rende spesso irreperibile, e di Ivana si dice che «appare poco collaborativa» e «non racconta molto di sé»). Nei confronti di queste donne l'atteggiamento degli operatori del sistema penale è più distaccato (una di queste donne nel fascicolo viene definita «il soggetto» e non «la signora» come in altri) e inflessibile, ed aumentano le possibilità che la misura alternativa venga negata o che questa consista nella detenzione domiciliare. In questi fascicoli si trovano frasi come «un'accentuata colpevolezza e una speciale inclinazione alla commissione di delitti», «pericolosità sociale della condannata». Il fatto di assommare su di sé tutti questi elementi, o comunque diversi di essi, comporta una

rappresentazione della donna, da parte degli/delle operatori/trici del diritto e sociali, non più, come nel caso descritto nel sottoparagrafo precedente, come "vittima" e/o condannata "meritevole", bensì come una donna inaffidabile e per certi versi irriducibile, e dunque una sorta di condannata "immeritevole".

In questo secondo idealtipo di donna rientrano tutte le donne rom e sinte presenti nel nostro campione, più per gli elementi "oggettivi" (presenza o assenza di lavoro, abitazione idonea, ecc.) che per quelli "soggettivi" (atteggiamento) di cui sopra, o, meglio, per il modo in cui gli elementi "oggettivi" vengono ricostruiti e interpretati in modo discrezionale da magistrati e assistenti sociali.

Dall'analisi dei fascicoli emerge come la decisione quasi in automatico per le donne rom e sinte della detenzione domiciliare sia motivata da un giudizio di *pericolosità*, che renderebbe necessaria una misura maggiormente contenitiva rispetto a quella dell'affidamento in prova al servizio sociale. Nelle sentenze riferite alle donne rom e sinte, infatti, queste vengono quasi sempre definite «pericolose socialmente», nonostante commettano solitamente reati, come i furti, non violenti e non socialmente allarmanti. Come scrive il tribunale di sorveglianza di Venezia nel caso di Ivana, la detenzione domiciliare, nel caso delle madri rom e sinte, permetterebbe di «contemperare l'esigenza di tutela della maternità e di cura per i figli con quella di tutela della sicurezza pubblica».

Un'altra motivazione di questa scelta, perlomeno formalmente, è legata alla

mancanza di un lavoro, o quantomeno di un lavoro in regola, e alla considerazione che per questo motivo, oltre che per altri elementi come la bassa scolarizzazione che interessa diverse e la presenza di numerosi figli, non vi siano i presupposti per la concessione di una misura, come l'affidamento in prova al servizio sociale, che prevede la realizzazione di una serie di attività volte ad un "reinserimento sociale". A proposito di Michela, ad esempio, il tribunale di sorveglianza di Venezia scrive che «l'affidamento in prova al servizio sociale non può essere concesso poiché non è stata allegata alcuna occupazione lavorativa o attività di volontariato tali da poter strutturare la misura».

Da notare però, come accennavamo, che la detenzione domiciliare viene disposta anche per due donne rom che hanno un lavoro e/o lo stanno cercando. Di Calena, la prima delle due, il magistrato scrive: «La donna ha conseguito solo la licenza elementare e successivamente ha sempre seguito il proprio compagno nella gestione dello spettacolo viaggiante, ma da circa un anno si è resa autonoma: ella, infatti, risulta svolgere attività lavorativa in qualità di addetta alle pulizie per conto di [...] con un contratto a tempo determinato [...]. Attualmente il lavoro è presso la ditta [...] e si svolge per cinque giorni alla settimana per tre ore al giorno e vi sarebbero prospettive di rinnovo e anche di un'assunzione a tempo indeterminato. Anche la figlia maggiorenne convivente svolge attività di lavoro come addetta alle pulizie. [...] il mutamento di vita della donna costituito dall'esercizio di un'attività lavorativa per conto di agenzie interinali, quale

addetta alle pulizie, da circa un anno e con prospettive di prosecuzione, potrà contribuire a superare le difficoltà economiche della famiglia acquisita della donna e anche affrancare la stessa dall'attività di lavoro del compagno». Nonostante Calena abbia dimostrato una certa autonomia e regolarità nell'attività lavorativa, nonché di essersi distanziata dal compagno che, sappiamo leggendo il fascicolo, è stato condannato insieme a lei per cessione di stupefacenti e ricettazione di abiti costosi, la misura che le viene concessa è quella più contenitiva.

Per quanto riguarda Katarina, la seconda delle due donne rom in questione, l'Uepe relaziona quanto segue in merito alla situazione attuale della donna che, in generale, avrebbe dichiarato «una progettualità condivisibile basata sul lavoro e la famiglia»:

«La giovane e il compagno lavorano ed entrambi sono privi di patente di guida; la fonte di reddito è costituita dal reddito di cittadinanza percepito da circa sei mesi, dal bonus bebè e dall'assegno per il terzo figlio. [...] ha inoltre riferito di aver trovato nel paese un'accogliente rete solidale che spesso la supporta sia nei trasporti, sia in beni di prima necessità. La donna conosce bene il territorio e sa destreggiarsi tra i servizi offerti, dal Comune alla Croce Rossa. Ha dichiarato di essere alla ricerca di un'occupazione che le permetta di raggiungere l'autonomia necessaria per il mantenimento della propria famiglia che ha desiderio di allargare. Non si è ritenuto utile affrontare il tema della riparazione

del danno, in quanto la recente maternità assorbe totalmente la donna».

Nonostante la relazione abbastanza positiva di cui lo stesso magistrato prende atto, riconoscendo che la donna sia disponibile a cercare un lavoro, la misura concessa è la detenzione domiciliare: «Il servizio ha riferito all'Uepe che al momento la situazione è sufficientemente regolare. La donna si sta impegnando per trovare un lavoro. Con queste premesse, si reputano sussistenti i presupposti per disporre la detenzione domiciliare, vista la durata della pena da espiare, la natura del reato commesso, non previsto dall'art. 4 bis op, la disponibilità di un domicilio idoneo, vista inoltre la situazione familiare (che giustificerebbe anche la detenzione domiciliare, ex art. 47 ter co 1 lettera a) op). Le informazioni trasmesse dall'Uepe consentono di apprezzare indicatori della volontà della [...] di attivarsi per modificare il proprio stile di vita; non si evidenziano dunque, considerati i precedenti penali, significativi rischi per la pubblica sicurezza che non possano essere contenuti con la misura restrittiva, che al contempo consente alla condannata di adempiere al proprio

ruolo genitoriale». Rimangono poco chiare, a fronte di quanto riportato sinora, le ragioni di un rigetto dell'affidamento, visto che, in altri casi, anche solo la disponibilità a ricercare attività da inserire nel programma trattamentale era valsa a concedere l'affidamento: «Non sussistono per contro i presupposti per ammettere la [...] alla misura più ampia, data l'assenza di attività che diano contenuto al programma trattamentale P.Q.M. rigetta le istanze di differimento e di affidamento in prova al servizio sociale».

Motivazioni analoghe a quelle del rigetto della richiesta di affidamento sono alla base del pressoché costante rifiuto, da parte dei magistrati di sorveglianza, di concedere il differimento di pena obbligatorio (art. 146 c.p.) o facoltativo (art. 147 c.p.), richiesto dalle donne rom e sinte varie volte in relazione alle nascite dei vari figli, e di disporre al suo posto la detenzione domiciliare cd. surrogatoria o in deroga⁸. Margareta, ad esempio, detenuta presso l'ICAM di Venezia, fa istanza di differimento obbligatorio tramite il suo avvocato, il quale sottolinea che la donna ha un figlio di 4 mesi, un'abitazione stabile

⁸Il differimento di pena è stato istituito per la tutela della salute o della maternità. Per ciò che concerne quest'ultima, il differimento obbligatorio è previsto per donne incinte o madri di figli inferiori all'anno di età, mentre quello facoltativo può essere richiesto da madri di figli inferiori ai tre anni. La legge 27 maggio 1998, n. 165, cd. "Simeone-Saraceni", ha riformato l'art. 47 ter, comma 1 ord. pen., con la creazione dei commi 1 bis ed 1 ter. L'art. 47 ter, comma 1 ter, dispone testualmente: «quando potrebbe essere disposto il rinvio obbligatorio o facoltativo della esecuzione della pena ai sensi degli artt. 146 e 147 c.p., il tribunale di sorveglianza, anche se la pena

supera il limite di cui al comma 1, può disporre l'applicazione della detenzione domiciliare, stabilendo un termine di durata di tale applicazione, termine che può essere prorogato. L'esecuzione della pena prosegue durante la detenzione domiciliare». È stata così creata un'ulteriore fattispecie di detenzione domiciliare, cd. surrogatoria (del differimento della pena) o cd. in deroga (ai consueti limiti di pena e categoriali contemplati dall'art. 47 ter, comma 1 ord. pen.), attribuendo al tribunale di sorveglianza un ampio potere discrezionale in merito (d'Agostino, 2021).

in cui risiede col marito, e non ha più commesso reati dal 2006. Nel 2018, inoltre, ha aperto una partita IVA ed opera come ditta individuale dedita al commercio di autovetture (dunque ha un'attività lavorativa), e la relazione comportamentale della Casa di Reclusione di Venezia è positiva, riferendo una buona condotta, un rapporto positivo con detenute e operatori, e cura della figlia. Ciononostante, il tribunale di sorveglianza di Venezia ritiene che la sua istanza «non possa trovare accoglimento, bensì possa essere concessa la detenzione domiciliare, alla luce degli *evidenti indici di concreta e attuale pericolosità sociale* che connotano la *personalità* dell'istante, emergenti dalla pesante condanna in espiazione e dall'*assenza di concreti indici di ravvedimento* rispetto a uno *stile di vita connotato dalla commissione essenzialmente di reati contro il patrimonio*». Il tribunale si sofferma poi a spiegare la *ratio* della sua decisione, sottolineando che «l'elaborazione giurisprudenziale ha, in proposito, stabilito il principio che il differimento della pena, nell'ipotesi prevista dalle citate norme penali, non possa prescindere dalla valutazione della pericolosità sociale del condannato» e che se vi è «un margine di pericolosità sociale che, nel bilanciamento tra le esigenze del condannato e quelle della difesa sociale, faccia ritenere necessario un minimo controllo da parte dello Stato, può essere disposta, in luogo del differimento e per un periodo predeterminato o prorogabile, la detenzione domiciliare [...] qualora ricorrano ragioni particolari, rilevanti sul piano delle caratteristiche del reo e delle sue condizioni personali e familiari o sul piano della gravità e durata della pena da scontare».

Argomentazioni ed espressioni del tutto simili si ritrovano nel caso delle molte altre donne rom e sinte che hanno chiesto il differimento di pena: Ivana chiede il differimento facoltativo, ma il tribunale di sorveglianza lo rigetta a causa della «pericolosità sociale della condannata, così come palesata dai comportamenti tenuti sino ad epoca molto prossima al parto»; la già citata Katarina chiede il differimento obbligatorio o anche l'affidamento in prova ai servizi sociali, anche perché pure il compagno è agli arresti domiciliari e ha necessità di alternare le loro esecuzioni penali per la gestione dei figli o di avere un'esecuzione penale meno contentiva, ma il tribunale di sorveglianza di Venezia rifiuta sia il differimento sia l'affidamento, in quest'ultimo caso perché «non sussistono presupposti per ammettere la K. alla misura più ampia, data l'assenza di attività che diano contenuto al programma trattamentale»; Eva chiede il differimento facoltativo, anche perché a causa delle condizioni di vita disagiati ha problemi di ansia reattiva certificati (vive con la famiglia in una roulotte parcheggiata su un marciapiede, esposta alle intemperie e al caldo estivo), ma l'ufficio di sorveglianza rigetta l'istanza, poiché, neanche a dirlo, «risulta attuale la pericolosità sociale della condannata».

Per proporre un ultimo esempio, quando Mila chiede il differimento di pena per poter meglio accudire la figlia nata prematura, il tribunale di sorveglianza di Venezia rigetta la richiesta, sostenendo che «non sono emersi elementi concreti (quali potrebbero essere il reperimento di una stabile e regolare attività lavorativa, o l'inizio

di un percorso di formazione professionale da parte della condannata o del compagno) che consentano di superare il giudizio di *oggettiva pericolosità* desunto dai numerosissimi reati commessi da Mila sin da quando era giovanissima». In questa e anche nelle altre sentenze del tribunale di sorveglianza contenute nei fascicoli non si fa quasi mai esplicito riferimento all'identità rom o "nomade" delle donne, bensì il giudizio di pericolosità viene ancorato soprattutto alla presenza di recidive, oltre che alla mancanza dei classici elementi che agli occhi degli operatori del diritto costituiscono prova di affidabilità sociale, *in primis* un lavoro stabile e "regolare" per sé e per il compagno. Da questo punto di vista, Mila è in una posizione penalizzante: molte recidive, non vive in una "vera" casa bensì in una casa mobile nel giardino del suocero, anche il marito ha problemi con la giustizia. Colpisce nel suo fascicolo il continuo rimando di argomentazioni tra un tribunale di Sorveglianza e l'altro: il fatto che altri tribunali abbiano in precedenza rigettato la richiesta della ragazza del differimento di pena per precedenti figli viene richiamato nelle sentenze successive, che riportano decisioni e motivazioni analoghe. Mila, dunque, è stata etichettata dalla macchina della giustizia come una donna pericolosa e immeritevole, e anche per questo un'altra richiesta molto banale, come quella di poter accompagnare i figli a scuola e andarli a riprendere, solitamente

sempre accolta dai magistrati, nel suo caso ottiene un rifiuto, motivato col fatto che la scuola è vicina e che lo può fare la nonna.

Il risultato complessivo è la mancanza di capacità e/o di volontà di prendere realmente "in carico" la situazione di queste donne in esecuzione penale esterna. In primo luogo, infatti, la detenzione domiciliare rappresenta un «istituto povero di contenuti rieducativi, di interventi di sostegno e di occasioni di risocializzazione» (d'Agostino, 2021, p. 2), situazione accentuata dall'elevatissimo carico di utenti che le/gli assistenti sociali dell'Uepe in questione hanno (circa 150 persone a testa - cfr. anche quanto sottolineato nella nota n. 3), che, come ci hanno riferito, preclude loro la possibilità di seguire in modo adeguato le persone e le costringe a concentrarsi solo sugli affidamenti⁹. In secondo luogo, la difficoltà di seguire le donne rom e sinte è legata alla mancata conoscenza approfondita e articolata dei loro contesti di provenienza.

Nei confronti di queste donne troviamo sempre narrazioni "culturalizzanti": la devianza è spiegata come parte della loro cultura, in linea con la tendenza, diffusa trasversalmente in tutti gli strati e i contesti sociali, a leggere ogni comportamento messo in atto da persone rom e sinte come sovradeterminato dalla propria "etnicità" (Piasere, 2010). Questa visione

⁹ La scarsità di personale in rapporto all'aumento di utenza porta infatti a una tendenziale burocratizzazione del lavoro delle/degli assistenti sociali dell'Uepe, come la stessa direttrice ci riferisce. Ne consegue l'impossibilità, e spesso la frustrazione che ne deriva, di mettere in pratica idee e progetti

volti a favorire i processi di reintegrazione sociale dell'utenza da parte delle/degli assistenti sociali intervistate/i, soprattutto nei casi di maggiore fragilità, come quello delle donne condannate e madri di figli minori oggetto della nostra ricerca.

emerge anche nelle sei relazioni di sintesi relative a madri detenute nella Casa di reclusione femminile di Venezia, che riguardano due donne rom, due immigrate e due italiane. La donna rom la cui relazione è meno stringata (3 pagine, mentre per l'altra si riportano pochissime informazioni) è l'unica fra tutte la cui lettura del reato e, in generale, della biografia, è fortemente ancorata ad elementi "etnici" e "culturali". Citiamo alcuni stralci della relazione (corsivo nostro):

«Di *etnia rom* [...] I genitori l'avrebbero cresciuta trasmettendole le tradizioni della *cultura rom*; le avrebbero insegnato ad essere *fiera della propria identità* e a rispettare le *regole della propria cultura* [...] Circa i fatti antiggiuridici posti in essere sostiene di aver agito con i propri figli secondo i *dettami delle proprie tradizioni* [...] Furti in appartamento quale *consuetudine* di sostentamento».

Nelle relazioni di sintesi relative alle altre donne riferimenti alla "cultura" sono del tutto assenti, anche per quanto riguarda le due donne straniere. È invece presente prevalentemente un linguaggio che si concentra su aspetti individuali, comportamentali, psicologici. Della donna italiana per cui gli/le educatori/trici si dicono favorevoli ad una misura alternativa (nelle sei relazioni la misura alternativa viene infatti proposta per una donna italiana, pur se quella con il fine pena più lungo, e per una donna immigrata, ma per nessuna delle due donne rom), ad esempio, si scrive che è «pratica, attiva», che ha «buone capacità cognitive», «adeguate modalità relazionali», uno «stile di pensiero

lucido», una «personalità sufficientemente strutturata», e che «non si osservano oscillazioni nel tono dell'umore».

Questa lettura "culturalista" della "devianza" delle persone rom e sinte, peraltro con riferimento ad una "cultura" interpretata alla luce degli stereotipi presenti nella società maggioritaria verso queste minoranze e concepita in modo essenzialista come qualcosa che si *possiede* (Baumann 1996), sembra dunque essere condivisa dalle varie tipologie degli operatori/trici sociali e del diritto che hanno a che fare con le donne in esecuzione penale.

4. Conclusioni

L'approccio intersezionale adottato nella ricerca ci ha consentito di mettere in luce come il rapporto delle donne con il sistema penale sia influenzato dai costrutti culturali dominanti riguardo al genere e alla maternità, dai processi di razzializzazione e dall'appartenenza di classe.

Con riferimento al primo elemento (genere e maternità), abbiamo riscontrato come l'aver figli permetta il più delle volte alle donne di ottenere il beneficio della misura alternativa. Abbiamo però anche potuto vedere come i ruoli di genere tradizionali, che vedono la cura della prole come responsabilità prevalentemente materna, unitamente alla situazione di marginalità sociale di molte donne (e qui entra in gioco anche la variabile classe sociale), rendano difficile l'acquisizione di un'autonomia socio-economica durante la misura, esattamente come avviene al di fuori di essa, nonché la gestione dei figli e

della quotidianità in una situazione privativa della libertà, specie per le donne la cui misura alternativa consiste nella detenzione domiciliare, più contenitiva e priva di interventi di supporto. Queste problematiche risultano poi aggravate dalla presenza di altri fattori, come l'essere madre single, tossicodipendente, con molti figli a carico, immigrata o rom/sinta. La maternità in esecuzione di pena si rivela dunque un elemento ambivalente: per certi versi una risorsa, per altri un'imposizione e un aggravio. Un aspetto interessante che emerge dalla ricerca riguarda il rapporto tra alcune problematiche organizzative riscontrate all'Uepe (*in primis* il basso rapporto tra numero delle/degli assistenti sociali e dell'utenza) e la difficoltà per le/gli operatrici/ori di mettere in pratica eventuali prassi che diano consistenza effettiva all'autonomia della donna in misura alternativa, specie per le donne in detenzione domiciliare. Una necessità che la ricerca mette in luce e pone come domanda aperta riguarda allora l'opportunità di immaginare queste prassi insieme a chi da vicino lavora con le donne nell'ambito dei servizi e di tutte le reti territoriali a disposizione.

Con riferimento ai processi di razzializzazione, abbiamo potuto riscontrare come le donne italiane siano destinatarie in grande prevalenza della misura dell'affidamento in prova al servizio sociale, quelle immigrate si dividano più o meno a metà tra affidamenti e detenzioni domiciliari, e le rom e sinte ricevano quasi in automatico la detenzione domiciliare. Quest'ultimo elemento (detenzione domiciliare *di default* alle rom/sinte) appare legato,

almeno in parte, ai costrutti culturali degli/delle operatori/trici del diritto e sociali, che dipingono le donne rom e sinte come pericolose e inaffidabili.

Come notato da Saletti Salza (2010), infatti, le generalizzazioni sulla "cultura rom", vista come indifferenziata e statica, portano ad un intervento della giustizia civile e penale altrettanto indifferenziato: nel caso della sua ricerca, la tendenza dei tribunali minorili a dare spesso in adozione i bambini rom e sinti per l'idea che il contesto familiare di origine sia problematico, nel nostro caso la tendenza dei tribunali di sorveglianza a concedere solo la detenzione domiciliare alle madri rom e sinte per la presunzione di una loro pericolosità, prescindendo dalle specificità delle loro situazioni (abbiamo infatti potuto notare come elementi simili vengano valutati diversamente a seconda delle caratteristiche del soggetto, portando ad esempio, nel caso delle donne rom/sinte, a trascurare l'esistenza di elementi che, nel caso di altre donne, hanno invece portato alla concessione dell'affidamento). La tendenza a "derubricare" la devianza femminile a comportamento patologico, individuata in letteratura (Pitch, 1987), e l'adozione di *frames* interpretativi centrati su caratteristiche psicologiche ed emotive di carattere individuale, rilevata nella nostra ricerca prevalentemente per le donne italiane e, in misura minore, per le immigrate, sono infatti del tutto assenti per ciò che concerne le donne rom e sinte.

L'incontro con la giustizia penale è solo l'ultimo tassello dei processi di marginalizzazione vissuti dalle donne rom e sinte.

Come accade anche nel caso delle donne afroamericane e di altre tipologie di donne razzializzate dipinte come immeritevoli e inaffidabili, il combinato disposto della violenza strutturale e simbolica che interessa queste categorie specifiche di donne porta a legittimare, nei loro confronti, un uso massiccio dell'intervento punitivo dello Stato, dato che «specific identities prompt disciplinary strategies tailored to the risks that are projected on them» (Crenshaw, 2012, p. 1443). Il risultato è che problematiche di marginalità sociale, di oppressione di genere e di discriminazione razziale vengono affrontate, invece che con interventi volti alla rimozione degli ostacoli che impediscono una piena inclusione sociale, con interventi di tipo penale, chiudendo dentro persone che anche nella società più ampia rimangono spesso chiuse fuori (Miscioscia, 2021), con l'effetto di cristallizzare ancora di più la loro situazione di esclusione sociale.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo gli enti che hanno collaborato con noi per lo svolgimento della ricerca: l'UEPE di Padova e Rovigo, la CR femminile di Venezia-Giudecca, il Comune di Padova, il SerD di Este, l'associazione "Sbarre di zucchero", e tutte le persone che ci hanno concesso di essere intervistate.

Tabelle e grafici

Tab. 1: Persone in carico all'UEPE di Padova e Rovigo per genere e tipologia di incarico al 12.05.22 (fonte: Uepe di Padova e di Rovigo)

	Uomini	Donne	TOTALE
Affidamento in prova	281	24	305
Detenzione domiciliare	184	26	210
Semilibertà	16	0	16
Collaborazione altri Uepe	1	0	1
Lavoro all'esterno	24	2	26
Libertà vigilata	27	3	30
Sospensione pena	2	0	2
Lavoro di pubblica utilità	189	38	227
Osservazione	287	24	311
Indagini	19	4	23
Agg.oss.indagini	40	2	42
Trattamento	9	0	9
Messa alla prova	411	89	500
Indagine per messa alla prova	419	84	503
TOTALE	1.909	296	2.205

Tab. 2: Donne in carico all'Uepe di Padova e Rovigo per tipologia di misura e provenienza sul totale dei 41 fascicoli analizzati (fonte: nostra ricerca)

	Donne italiane	Donne immigrate o di origine immigrata	Donne rom/sinte	TOTALE
Affidamento in prova	13	6	0	19
Detenzione domiciliare	2	5	15	22
TOTALE	15	11	15	41

Bibliografia

Aebi Marcelo F., Tiago Mélanie M. (2021), *SPACE I – 2020 – Council of Europe Annual Penal Statistics: Prison populations*, Council of Europe, Strasbourg.

Associazione Antigone (2022), *Il carcere visto da dentro. XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2022/05/ANTI-GONE_XVIIIrapporto_2022.pdf

Balloni Augusto, Mosconi Giuseppe, Prina Franco (2004), a cura di, *Cultura giuridica e attori della giustizia penale*, FrancoAngeli, Milano.

Bartholini Ignazia (2015), *Donne autrici o vittime di reato? Un'indagine sull'efficacia delle misure alternative nei percorsi di recupero delle detenute nel contesto agrigentino*, in “Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza”, IX (2), pp. 31-53.

Baumann Gerd (1996), *Contesting Culture. Discourses of Identity in multi-ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bello Barbara Giovanna (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, FrancoAngeli, Milano.

Bello Barbara Giovanna (2017), *Camminare per tre lune nelle scarpe dell'Altra*, in “Jura Gentium”, XIV (2), pp. 128-159.

Brioschi Federica (2023), *Donne straniere*, in Associazione Antigone, *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*,

<https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenuite-in-italia/donne-straniere-e-rom/>

Corston Report (2017), *The Corston Report. 10 years on*, Home Office, Londra.

Crenshaw Kimberlé W. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in “University of Chicago Legal Forum”, 9 (1), pp. 139-167.

Crenshaw Kimberlé W. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in “Stanford Law Review”, 43 (6), pp. 1241–1299.

Crenshaw Kimberlé W. (2012), *From Private Violence to Mass Incarceration: Thinking Intersectionally About Women, Race and Social Control*, in “UCLA Law Review”, 59 (6), pp. 1418-1473.

D'Agostino Anselmo (2021), *La detenzione domiciliare c.d. surrogatoria o in deroga, ex art. 47 ter, comma 1 ter, Legge 26 luglio 1975, n. 354*, Commissione di studio sull'Esecuzione Penale del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torre Annunziata “Carminie Paturzo”, <http://www.ordineavvocatitorreannunziata.it/fitles/La-detenzione-domiciliare-umanitaria.pdf>

Daly Kathleen (1987a), *Structure and Practice of Familial-Based Justice in a Criminal Court*, in “Law and Society Review”, 21 (2), pp. 267-90.

Daly Kathleen (1987b), *Discrimination in the Criminal Courts: Family, Gender, and the*

Problem of Equal Treatment, in “Social Forces”, 66 (1), pp. 152-175.

Daly Kathleen (1989a), *Rethinking Judicial Paternalism: Gender, Work-Family Relations, and Sentencing*, in “Gender and Society”, 3 (1), pp. 9-36.

Daly Kathleen (1989b), *Neither Conflict nor Labeling nor Paternalism Will Suffice: Intersections of Race, Ethnicity, Gender, and Family in Criminal Court Decisions*, in “Crime and Delinquency”, 35 (1), pp. 136-68.

Daly Kathleen, Tonry Michael (1997), *Gender, Race, and Sentencing*, in “Crime & Justice”, 22, pp. 201-252.

Fabini Giulia, Ferraris Valeria e Sbraccia Alvise (2022), *Migrazioni, criminalità, criminalizzazione*, in Pitch Tamar (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci, Roma, pp. 81-102.

Faccioli Franca, Giordano Valeria, Pitch Tamar, Campelli Enzo (1992), *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano.

Federici Silvia (2014), *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona.

Ferreccio Vanina (2017), *La larga sombra de la prisión: una etnografía de los sectores extendidos del encarcelamiento*, Prometeo Libros, Buenos Aires.

Ferrucci Elena (2023), *La criminalità femminile in Italia*, in Associazione Antigone, *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, [https://www.rap-](https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-)

[donne-detenute-in-italia/la-criminalita-femminile/](https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/la-criminalita-femminile/)

Garfinkel Harold (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, N.J.

Gelsthorpe Loraine (2007). *Sentencing and gender*, in Sheehan Rosemary, McIvor Gill, Trotter Chris (a cura di), *What Works with Women Offenders*, Willan Publishing, Cullompton.

Malloch Margaret, McIvor Gill (2012), *Women, Punishment and Social Justice. Human Rights and Penal Practices*, Routledge, Londra.

Melossi Dario (2022), *Servitude for a time: From the permanent slavery of the unfree to the slavery pro tempore of the free*, in “Punishment & Society”, <https://doi.org/10.1177/14624745221140132>.

Melossi Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano.

Minello Alessandra (2022), *Non è un Paese per madri*, Laterza, Bari-Roma.

Miscioscia Sara (2021), *Chiuse fuori. Storie di donne rom, fra devianza e discriminazione*, Cisu, Roma.

Pascariello Maria Giulia (2022), *Rinsaldare il genere. Appunti per un'analisi del rapporto tra criminalizzazione femminile e riproduzione sociale*, tesi di master in “Criminologia critica e sicurezza sociale”, Università di Padova.

Piasere Leonardo (2010), *Presentazione. I fanciulli della tredicesima notte*, in Saletti Salza Carlotta, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia*, Cisu, Roma, pp. 15-25.

Pitch Tamar (1987), a cura di, *Diritto e Rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

Pollner Melvin (1995), *La ragione mondana*, il Mulino, Bologna.

Quassoli Fabio (2002), *Il sapere dei magistrati: un approccio etnografico allo studio delle pratiche giudiziarie*, in Dal Lago Alessandro, De Biasi Rocco (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, pp. 197-217.

Re Lucia (2022), *Criminalità e criminalizzazione: selettività sociale, discriminazione razziale, disegualianza di genere*, in Pitch Tamar (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*, Carocci, Roma, pp. 45-62.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2014), a cura di, *Recluse: lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2020), *La prigionia delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Ediesse, Roma.

Roscioli Augusta (2007), *La condizione della donna detenuta*, in "Autonomie Locali e Servizi Sociali", 3, pp. 459-466.

Saletti Salza Carlotta (2010), *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia*, Cisu, Roma.

Sollini Flaminia (2023), *Donne in area penale esterna*, in Associazione Antigone, *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*, <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenu-te-in-italia/area-penale-esterna/>

Talini Silvia (2017), *L'affettività ristretta*, in Ruotolo Marco, Talini Silvia (a cura di), *I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 197-230.

Tosi Cambini Sabrina (2015), *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze* (1986-2007), Cisu, Roma.

Vasilescu Cristina (2019), *La ejecución penal desde perspectiva de género. Una revisión bibliográfica con especial referencia a las medidas penales alternativas*, in "InDret", 2.

Vasilescu Cristina (2020), *La ejecución de medidas penales alternativas con perspectiva de género: análisis y recopilación de buenas prácticas con mujeres penadas*, Ceife.

Vasilescu Cristina (2021), *Women offenders who served community sentences: A view from Catalonia*, in "European Journal of Probation", Sage, Vol. 13 (2), pp. 178-198.

Vasilescu Cristina (2022), *Mujeres y penas alternativas a la prisión. Una mirada con perspectiva de género*, Dykinson, Madrid.

Prina Franco (2018), *I poli universitari penitenziari in Italia. L'impegno delle università per il diritto allo studio dei detenuti*, in Friso Valeria, Decembrotto Luca (2019) (a cura di), *Università e carcere. Il diritto allo studio fra vincoli e progettualità*, Guerini scientifica, Milano, pp. 87-113.

Prina Franco (2019), *Il diritto dei detenuti agli studi universitari: l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari in Italia*, in *Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Antigone, Roma.

Prina Franco (2016), *I processi di implementazione delle norme: dai diritti di carta ai diritti*

- sostanziali*, in Cottino Amedeo (2019) (a cura di), *Lineamenti di sociologia del diritto*, Zanichelli editore, Bologna.
- Richards Jie (2002), *Behind bars: Surviving prison*. Alpha/Penguin Group, New York.
- Rose Dina R., Clear Todd R. (2004), *Who doesn't know someone in jail? The impact of exposure to prison on attitudes toward formal and informal controls*, in "The Prison Journal", 84, pp. 228–247.
- Ross Jeffrey I., Richards Stephen (2003), *Introduction: What is the new school of Convict Criminology*, in Ross Jeffrey I., Richards Stephen, Newbold Greg, Lenza Michael, Grigsby Robert (a cura di), *Convict Criminology*, Wadsworth, Belmont.
- Ross Jeffrey I., Richards Stephen, Newbold Greg, Lenza Michael, Grigsby Robert (2011), *Convict Criminology*, in "Critical Criminology", 12, Routledge, London.
- Santoro Emilio (1997), *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino.
- Saraceno Chiara, Naldini Manuela (2020), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Signorelli Adriana (2007), *Lavoro e politiche di genere. Strategie e strumenti per una nuova divisione del lavoro sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Sokoloff Natalie J. (2003), *The impact of the prison industrial complex on black women. Souls: A Critical Journal of Black Politics*, in "Culture, and Society", 5, pp. 31–46.
- Sokoloff Natalie J. e Schenck-Fontaine Anika (2017), *College programs in prison and upon reentry for men and women: a literature review*, in "Contemporary Justice Review", 20 (1), pp. 95-114.
- Sykes Gresham M. (1958), *The society of captives. A study of a maximum security prison*, Princeton University Press, Princeton.
- Tewksbury Richard e Stengel Kenneth M. (2006), *Assessing correctional education programs: The students' perspective*, in "Journal of Correctional Education", 57 (1), pp. 13–25.
- Vianello Francesca (2020), *Developing Convict Criminology: Notes from Italy*, in Ross Jeffrey I., Vianello Francesca (a cura di), *Convict Criminology for the Future*, Routledge, Londra.
- Vianello Francesca, Sbraccia Alvisè (2018), *I poli universitari in carcere. Appunti e note critiche a partire dalle esperienze in corso*, in Friso Valeria, Decembrotto Luca (a cura di), *Università e carcere. Il diritto allo studio fra vincoli e progettualità*, Guerini scientifica, Milano, pp. 115-138.
- www.giustizia.it, 'Istruzione universitaria nelle strutture penitenziarie - Tema per Stati Generali dell'Esecuzione Penale' - Tavolo 9 (luglio 2015), Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ufficio Studi, Ricerche, Legislazione e Rapporti Internazionali.
- www.giustizia.it, 'La detenzione femminile' - Supplemento ai nn.1/2 in Pena & Territorio, 2009.
- www.it.euronews.com, 'Valanga di suicidi nelle carceri', 2 novembre 2022.